

[Graziano Graziani](#) / Immagine: Chris McGrath/Getty
11.5.2017

Le due Istanbul

Da Gezi Park al golpe del 2016, un'intervista a Burhan Sonmez, romanziere e attivista turco.

[Graziano Graziani](#) è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3), collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da Lo Straniero a Minima & Moralia. Il suo Atlante delle micronazioni è uscito nel 2015 per Quodlibet.

[Share 29](#) [Share](#)

Parlando di una sola città, *Istanbul Istanbul* di Burhan Sonmez è, in un certo qual modo, un libro-mondo. Sonmez, che oltre ad essere un romanziere è anche un attivista, possiede una scrittura in grado di generare visioni incredibilmente nitide che portano con loro una grande stratificazione sia stilistica che politica. A partire dalla struttura del racconto. È possibile definire *Istanbul Istanbul* un romanzo ma, allo stesso tempo, è anche una summa di racconti. Un gioco di scatole cinesi dove una storia dà la possibilità di cominciarne un'altra. Niente di nuovo sotto il sole della letteratura, la letteratura classica è piena di esempi del genere, a partire dal *Decamerone* che Burhan Sonmez cita esplicitamente come suo modello, non solo nel testo, ma anche nella struttura, che si articola in dieci giorni di racconto.

Il contesto che genera le storie, per Sonmez, è la prigione. Luogo emblematico della Turchia di oggi, che vede minacciate ogni giorno di più libertà democratiche basilari come il diritto d'espressione, di manifestazione del dissenso, la libertà di stampa. Ma anche luogo che è allo stesso tempo concreto e simbolico per lo stesso autore del libro, che del carcere ha fatto esperienza a causa del suo attivismo politico. Il carcere, per Sonmez, è un mondo sotterraneo, il ventre della terra dove le autorità vorrebbero far sparire chi si oppone ai loro progetti. Ma è anche un mondo che genera visioni e resistenza. Si delinea così, nel libro, una Istanbul "di sopra", caotica e brulicante di vita, e una Istanbul "di sotto", nascosta allo sguardo dei più. In questa Istanbul nascosta si incrociano le vite dei quattro protagonisti e le loro storie: quelle reali, quelle immaginate. L'immaginazione è un mezzo potente, l'unico mezzo per sopravvivere. Raccontare significa resistere, non solo far passare il tempo. E immaginare, in un vero e proprio teatro dei sensi dove fumare una sigaretta vuol dire mimarlo e convincersi di averlo fatto, significa continuare a vivere.

A partire dal titolo *Istanbul Istanbul* è una grande dichiarazione d'amore verso questa città e il suo essere doppia, una città di sopra e una città di sotto. Il tema del doppio è uno dei temi che tornano più spesso, come il tema del tempo che si dilata e, nel mondo di sotto, scorre diversamente che nel mondo di sopra. E poi c'è la tortura, la porta spalancata sull'abisso. L'offesa del corpo per reprimere il dissenso. La negazione più crudele e totale dell'altro. Per non sprofondare, per non cedere all'abisso, occorre raccontare. Per sopravvivere. Un po' come nell'altro grande libro di racconti a incastro che è *Le mille e una notte*, che maggiormente appartiene alla Turchia, paese di cerniera tra l'Europa e la cultura musulmana asiatica. Shahrazād, principalmente, racconta per salvarsi la vita.

Il romanzo di Burhan Sonmez è uno straordinario generatore di racconti e visioni, a volte di respiro epico, che si incastrano alla perfezione laddove la logica del reale incontra l'iperbole del mito. Una mitologia non necessariamente antica, anzi, spesso straordinariamente contemporanea, ma che trae

la sua potenza dal fatto di essere partecipe dello spirito di Istanbul, città che sa essere antica anche nel suo essere odierna. E, ovviamente, capace anche del contrario.

L'incastro delle storie e dei racconti – che sono principalmente racconti orali che si svolgono dentro una cella – è un meccanismo letterario di continua generazione di mondi. Mondi che vengono generati con un obiettivo: quello di salvarsi. I quattro protagonisti di *Istanbul, Istanbul* sono stati privati della libertà, privati della loro identità, privati della sicurezza del loro corpo. Se li osserviamo bene essi non sono più – per come intendiamo oggi questa parola – degli “esseri umani”. Sono già qualcos'altro. Come hai lavorato su questo meccanismo di generazione di mondi?

Ci sono sempre due diverse realtà, sia per quel che riguarda il mondo sia per quel che riguarda la nostra vita. Wittgenstein diceva che il mondo dell'uomo felice e dell'uomo infelice sono due mondi diversi. Quando la mia amata mi manda un bel messaggio, lo ricevo ed esco in strada da uomo felice. Ma se nel messaggio che ricevo lei mi dice che non mi ama più, allora uscirò in strada e vedrò un altro mondo, un'altra strada. Questo vale a Roma come a Istanbul, città in cui possiamo osservare sovrapposizioni di tanti secoli, di tante culture. Questa, in fondo, è l'esperienza che si può fare di Istanbul, una città di mondi che coesistono. Raccontare storie per un essere umano è aggiungere una dimensione di realtà alla realtà che percepisce. La prima volta che vidi Istanbul avevo 17 anni. Avevo appena iniziato l'università, ma quando arrivai avevo già conosciuto Istanbul perché mia madre ci aveva raccontato delle storie sulla città, la vedevamo nei film, ne leggevamo sui libri. Molte cose del nostro mondo sono così: per esempio, quando sono venuto a Roma avevo già letto molto di questa città, o in qualche modo ne avevo sentito parlare.

Arrivi in un posto con certe conoscenze e quando sei lì cominci un altro viaggio, sei costretto a farlo, si tratta del viaggio in cui ti crei la tua città. Quindi, adesso ho una mia Istanbul. Bellissimi ricordi sulle spiagge del Bosforo, giornate buie in una camera di tortura... e poi cibi squisiti, le danze, la musica e ancora tanti giorni luminosi della nostra cultura ma anche i giorni del suo declino. Raccontare storie è come mettere tutto dentro un calderone e poi tirare fuori le cose, una per una. Per uno scrittore, prima o poi, arriva questo compito di raccontare storie che, in un certo qual modo, sono già state raccontate. Ci sono tanti romanzi e tanti film che parlano di Istanbul, ma ciascuno è diverso, ciascuno racconta una città diversa – un po' come ne *Le città invisibili* di Calvino, che racconta le storie di tante città ma alla fine viene fuori che, in un certo senso, sono tutte la stessa città.

Istanbul è una città particolarissima, dove convivono le “immagini da cartolina” con cui si presenta all'Occidente e si vende ai turisti con la dimensione aspra e contraddittoria di un'altra Istanbul, che tu racconti nel tuo romanzo. Ad esempio quando racconti della gente che vive a ridosso delle mura antiche: ubriachi, gente senza tetto, uomini che vivono in case particolari chiamate Gecekonduklar, frutto di autoconstruzione. Come si tengono insieme queste due città?

Capita che ci siano ottime domande che non hanno risposta. Forse è per questo che scriviamo i romanzi, perché quando c'è una risposta per tutto non c'è più spazio per l'arte. L'artista “romantico” direbbe che il nostro compito non è di comprendere la realtà, rispondere ai suoi interrogativi, quanto piuttosto cercare di respingere quella realtà. Quando si va a Istanbul ci si imbatte in tante cose, buone e cattive, tutte nello stesso calderone. Io sono pronto ad accettare e amare metà delle cose di Istanbul e altrettanto pronto a tentare di mettere da parte quell'altra metà, la parte brutta, malevola. La mia idea di politica non si struttura tanto attorno alla lotta tra progressismo e reazione, quanto piuttosto attorno alla lotta tra la bellezza e il brutto.

Quando domando che ci sia la bellezza nelle strade vuol dire che mi piacerebbe vedere un bell'edificio e delle persone felici, una strada che non sia soltanto proprietà delle grandi aziende. Una strada disegnata dalla gente comune per sé stessa. Il mio esempio riguarda l'ambiente in cui viviamo, ma questo discorso può essere valido anche in senso più generale. Quando nel libro si parla della tortura, che è un'azione che si manifesta sui corpi, io considero questi crimini commessi contro il corpo come un'illustrazione estrema della bruttezza di cui parlo. Quando si viene torturati per prima cosa distruggono il tuo corpo. Il corpo di una persona è una delle espressioni della bellezza che fa parte del mondo naturale. Quindi la tortura è in primo luogo un atto contro la bellezza della natura. Se si resiste alla tortura ciò avviene anche perché esiste un desiderio di tutelare e conservare quella bellezza che hai dentro di te. Questo discorso è valido per il corpo umano, però ci sono anche altri tipi di corpo. Come Roma, anche Istanbul è un grande corpo e noi cittadini di Istanbul la stiamo torturando ma Istanbul ancora continua a resisterci.

Perché per raccontare questa visione di Istanbul sei partito da un luogo chiuso, ovvero la prigione?

Volevo che la città fosse vista attraverso gli occhi degli uomini che soffrono. Persone che soffrono e che nella gran parte dei casi hanno perduto il loro amore. Sono storie di Istanbul che non erano state raccontate nella nostra letteratura. Raccontando storie dal punto di vista di persone che si trovano tre livelli sottoterra, volevo che rappresentasse una nuova dimensione dello spazio. Quando si è "di sopra" c'è una sola dimensione, che è quella orizzontale; quando si è "di sotto" l'unica dimensione possibile è quella verticale. Quando ci si trova sotto terra non ci sono né nord, né sud, né est, né ovest. L'unica direzione è su, in alto, là sopra dove sai c'è Istanbul, che c'è la vita. Io mi sono trovato in un posto del genere, quando sono stato in prigione, e con i miei amici ci siamo raccontati delle storie per passare il tempo. Era molto strano, perché eravamo a Istanbul ma non era Istanbul. C'era un'altra Istanbul sopra le nostre teste che aveva bisogno di essere raccontata in una nuova storia, attraverso i nostri occhi, e nel raccontare le storie di queste persone sottoterra raccontavo anche le storie di quelli che stanno di sopra, che vivono per le strade. Raccontavo le storie di miserie, di donne che vengono picchiate dai loro mariti. Ma soprattutto storie di persone che hanno perso il loro amore, perché senza i racconti di amori perduti non credo si possa comprendere la storia di Istanbul.

Un altro cambio di prospettiva, rispetto all'essere sotto terra, riguarda il tempo. Le voci del romanzo lo definiscono "il più grande nemico", per contrastare il quale occorre crearsi la propria città, o almeno una rifrazione della città che sta di sopra. Persino i carcerieri lo fanno, e proprio per questo, sadicamente, si rivolgono a un detenuto dicendogli "Sei alla fine del tuo tempo, per te il tempo non esiste più". Come hai affrontato il tema del tempo? E come scorre, diversamente, nella città raccontata da chi vive nel sottosuolo, rispetto alla città che esiste fuori?

Questo, probabilmente, è stato il mio principale problema nello scrivere il libro. Nella nostra letteratura Istanbul è sempre divisa in due parti, quella del presente e quella dei tempi antichi e gloriosi. La letteratura turca si è sempre occupata di quelle due città e del contrasto tra l'antico e il moderno. Io volevo evitare di cadere in quel meccanismo. Piuttosto che dividere il tempo tra ieri e oggi ho preferito dividerlo fra un tempo di sopra e un tempo di sotto. Quindi, in questi racconti il tempo non procede in una direzione orizzontale ma in direzione verticale. Non è per caso che i miei protagonisti si trovino in una cella sotto terra, potevo metterli in un'altra cella, magari nel mondo di sopra, ma per me ogni città, ogni palazzo e ogni persona ha un ruolo nel racconto di Istanbul. Allora, invece che dividere il tempo l'ho unificato, ponendo la divisione sul piano dello spazio.

Vorrei anche parlare della Istanbul reale, uscendo per un momento dal romanzo. Nel contrasto tra gentrification e città degli esclusi, a cui facevi riferimento prima, hai detto che vorresti vedere una città che non è solo in mano ai privati, ma che si costruisce attorno all'idea di spazio pubblico. Anche la protesta di Gezi Park nel 2013 era nata su un'idea di città differente. Tu sei stato uno dei protagonisti di quella protesta. Alla luce di momento difficile per la Turchia, che dopo il tentato colpo di stato del luglio 2016 sembra avvatarsi in una spirale autoritaria, cos'è rimasto secondo te dello spirito di Gezi Park?

Questa è una domanda difficile e molto importante. Dopo la sommossa di Gezi siamo riusciti a proteggere il parco, che è l'unico piccolo spazio verde rimasto nel centro cittadino ed è l'unica battaglia che Erdogan abbia perduto negli ultimi vent'anni. Siamo riusciti a vincere a Gezi Park, ma stiamo perdendo tutto il resto della Turchia. Erdogan ha due grandi forme di potere: una è dire menzogne, la seconda è un uso estremo del potere e della violenza da parte dello Stato. La polizia, i militari e i paramilitari sono all'attacco di chiunque si opponga a Erdogan, tanto che oggi la Turchia è la più grande prigione che ci sia per i giornalisti. Abbiamo 156 giornalisti incarcerati. I giornalisti non vanno in giro armati, non assaltano la polizia, l'unica cosa che fanno è scrivere delle cose. Se chi scrive viene imprigionato senza nessuna pietà allora si può facilmente immaginare che cosa può accadere a chiunque altro provi a combattere quel potere.

Negli ultimi due anni a Istanbul c'è stato il più alto tasso di attentati suicidi della storia turca. Nel frattempo Erdogan è impegnato nella costruzione di grandi opere come il terzo aeroporto nella città di Istanbul. Per questo alcuni cittadini hanno la percezione che Erdogan stia facendo grandi cose, che è un uomo pieno di denaro e che sta costruendo opere magnifiche. I giornalisti che sono finiti in carcere, invece, avevano scritto che Erdogan ha accumulato il più grande debito pubblico della nostra storia presso aziende straniere. Quando Erdogan arrivò al potere quindici anni fa la Turchia aveva un'esposizione di 130 miliardi di dollari, adesso siamo arrivati a una cifra che supera i 400 miliardi. Chi li paga? Chi sarà a ripagarli? Li pagherà lui o li pagheremo noi? La politica di Erdogan sta creando una nuova classe dirigente alimentata attraverso il furto di denaro pubblico, ma parlare apertamente di questo in Turchia vuol dire mettersi in pericolo.

La Turchia, però, resta un posto molto interessante nonostante tutti questi pericoli, abbiamo molte persone coraggiose. Le definisco coraggiose perché ora sono a Roma, a parlarne con te, e devo farti capire cosa significa; ma noi in Turchia non parliamo di "coraggio", diciamo che questo significa essere "persone normali". La situazione è pessima ma non siamo senza speranze. Come tanta gente che conosco, sono rattristato per la situazione in cui si trova il nostro Paese, stiamo attraversando un tunnel buio, ma c'è una luce in fondo a quel tunnel: non si tratta della luce del sole, bensì... delle fiamme dell'inferno! Ma nonostante questo noi siamo pronti ad affrontare il peggio. Sono convinto che, nonostante tutto, il futuro appartiene a noi.

[q]La libertà d'espressione in Turchia è minacciata, il tuo racconto delle estreme difficoltà che incontrano i giornalisti lo dice chiaramente. È un'ossessione di controllo del discorso pubblico che ha toccato anche l'espressione artistica, con la censura che ha colpito le opere di drammaturghi rappresentati universalmente come Shakespeare, Brecht, Cechov e il nostro Dario Fo. Questa paura del teatro sviluppata dal governo turco mi fornisce lo spunto per un'altra domanda che tocca anche il tuo romanzo. Dentro *Istanbul, Istanbul* c'è molto teatro. All'interno della cella i quattro i protagonisti decidono di volta in volta di fumarsi una sigaretta, di bere un caffè, di bere del raki... Come lo fanno? Fanno finta di bere e di fumare, perché non hanno raki, non hanno sigarette, non hanno caffè. Il teatro è un'arte dove la finzione non produce menzogna, ma serve a creare un mondo ulteriore, un mondo diverso che

partecipa appieno del potere evocativo del racconto. Vorrei allora chiederti perché, secondo te, il potere censura i classici.

[a] La censura è una cosa che, quando è deliberata e intenzionale, è facile da descrivere. Tuttavia la parte più insidiosa della censura, secondo me, è quella di cui ci rendiamo colpevoli senza saperlo. Oggi in Turchia sta nascendo una nuova forma di romanzo, sono romanzi che hanno a che fare col fantastico, con l'utopia e la distopia e a me piacciono moltissimo questi romanzi, ma spesso sono anche un modo di fuggire dalla realtà. È chiaro che quando fuggi dalla realtà allo stesso tempo stai ricreando una realtà che ha una forma diversa. Per questo al momento c'è un dibattito, in Turchia, su come dovremmo affrontare la realtà in letteratura, perché sappiamo che la letteratura non è una cosa che si crea in laboratorio, è qualcosa che ha a che vedere con la vita, subisce gli influssi della vita e che agisce sulla vita.

Nel tentato golpe di luglio 2016 abbiamo visto due poteri che si scontravano, il potere di Erdogan e una rete di potere che fa capo a Fethullah Gulen. Sono entrambi poteri liberticidi. Peraltro i colpi di stato militari sono stati frequenti nella storia della Turchia, nonostante quest'ultimo abbia avuto caratteristiche molto diverse da quelli che si sono alternati nel Novecento. La tentazione liberticida è un dato costitutivo della politica turca? E in questo contesto, così fragile e pericoloso, chi è in grado di portare avanti una prospettiva democratica? E in che termini?

Partiamo dal tentato golpe militare. Ci sono stati settori dell'esercito che hanno tentato di rovesciare Erdogan: erano per lo più ufficiali islamisti, seguaci del movimento Gulen che è un movimento che a sua volta ha generato Erdogan. Sono loro che hanno presentato Erdogan agli Stati Uniti e per vent'anni sono stati grandi amici, tanto è vero che, quando si trattava di ucciderci durante le sommosse di Gezi Park, andavano ancora a braccetto. Entrambi sono uniti nell'odio per la sinistra, per chiunque abbia un ideale di libertà, odiano l'idea di libertà delle donne, tuttavia a un certo punto hanno deciso di annientarsi a vicenda. Perché entrambi questi due blocchi cercano il potere. Non hanno un problema ideologico gli uni con gli altri, semplicemente ciascuno di loro vorrebbe avere il potere in esclusiva. Entrambe le parti dicono di essere vittima dell'altra, e a noi chiedono di sostenere l'uno o l'altro schieramento in funzione di bloccare un male maggiore. Ma non esiste. Noi li combatteremo entrambi, anche se adesso uno si è rafforzato e l'altro è temporaneamente indebolito.

Quello che noi chiediamo sono democrazia e legalità. E li chiediamo anche per loro. Conosco molti sostenitori del movimento gulenista che attualmente si trovano in carcere, dove vengono torturati o vengono marginalizzati. Io chiedo anche per loro un diritto a un trattamento umano, ma questo non significa che abbiamo una visione comune del futuro del nostro paese. Tolti quei due poteri esiste però un vasto strato della popolazione che la pensa diversamente: parliamo di quasi venti milioni di curdi, quasi tutti sono contro il governo, oltre a quasi dieci milioni di salafiti che sono contrari a Erdogan. E ce ne sono ancora altri. Se mettiamo insieme questi strati si conta circa la metà della popolazione. Erdogan sostiene che la metà del popolo turco è con lui. Sarà anche vero, ma ce n'è un'altra metà che gli è contro. Non si può annientare la metà di un popolo uccidendo tutte le persone che ne fanno parte. Per questo sono convinto che la Turchia abbia davanti a sé un futuro lungo e luminoso.